

**QUANDO DIO APPARE ONNIPOTENTE  
E QUANDO APPARE DEBOLE E CROCIFISSO**

**S O M M A R I O**

1. Il Dio crocifisso del Nuovo Testamento
2. Il senso dell'onnipotenza divina nell'Antico Testamento
3. Le manifestazioni del divino potere attraverso la fenomenologia paranormale
4. I fenomeni paramistici quali primizie del pieno avvento del Regno di Dio
5. I limiti del paranormale, del miracolo e della stessa divina onnipotenza finché dura la presente condizione evolutiva dell'universo

**1. Il Dio crocifisso del Nuovo Testamento**

Quando si parla di un Dio onnipotente, si è nella scia di tutta una maniera tradizionale, estremamente diffusa, profondamente avvertita, di sentire la Divinità. Chi la condivide troverà strano ed ostico il parlare di un Dio debole e crocifisso. Eppure questo Dio crocifisso è il cristianesimo stesso che lo propone.

Un Dio crocifisso in che senso? Non certo nella sua dimensione assoluta, nel suo "cielo". La nostra fede ci dice che solo in cielo il nome di Dio è pienamente santificato, lì solo Egli veramente regna ed è fatta in tutto la sua volontà. All'opposto, Dio appare ben crocifisso nella sua manifestazione. Come Gesù stesso dice a Pilato, il suo regno non è di questo mondo. Nella situazione attuale, il regno di Dio è presente in questo mondo solo come un granello di senapa o una spiga di grano in fase ancora di germinazione.

Per questo la preghiera che Gesù ci ha insegnato recita esattamente: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo (dove vigono in assoluto), così in terra (dove la loro attuazione è decisamente ancora in germe)".

Se noi identifichiamo Dio con la perfezione del vero, del bene e del bello, certo è che su questa terra la presenza divina appare ancora assai debole. È Dio che si tira indietro e lascia fare, per suoi misteriosi motivi? O la sua presenza è realmente crocifissa, cioè impedita, inchiodata a quei limiti?

La prima alternativa è, ovviamente, quella più gradita a chi non sia disposto ad accettare che la presenza di Dio possa essere debole sul nostro piano. La seconda alternativa mi pare l'unica realmente in grado di aprire una strada alla soluzione del problema del male.

Dio sarebbe onnipotente, ma, proprio nella logica del suo atto creativo, sarebbe necessitato ad accordare alle sue creature uno spazio di libertà, di autonomia in tutti i sensi. La creatura sarebbe libera anche di assumere un atteggiamento negativo. Così

facendo condizionerebbe la stessa presenza divina. Ne consegue che Dio avrebbe bisogno delle sue creature. L'avvento pieno del divino regno non potrebbe attuarsi che con la cooperazione delle creature. Ecco la necessità previa che la creazione intera sia redenta.

In una tale prospettiva, affermare che Dio è onnipotente equivale a dire non che si possa ottenere da Lui tutto e subito, qualsiasi grazia in qualsiasi momento, ma che Egli, pur crocifisso e ucciso nella sua presenza in questo mondo, nella nostra dimensione, vi è destinato a risorgere, a trionfare al grado più alto. Le porte dell'Ade non prevarranno, la vittoria finale appartiene a Dio, e sarà il totale trionfo del bene, l'apoteosi della bellezza, la rivelazione piena esaustiva della verità.

L'avvento del regno di Dio si avrà col ritorno glorioso del Cristo accompagnato dai suoi santi. Sarà l'incontro di terra e cielo. Si attuerà la deificazione dell'uomo e di tutti i suoi autentici valori. La materia sarà interamente spiritualizzata. I fenomeni paranormali – quelli, cioè, dove lo spirito agisce sulla materia in maniera diretta immediata – saranno la normalità.

La resurrezione del Cristo è la primizia della resurrezione universale finale. I miracoli del Cristo – e dei suoi apostoli e santi dopo la Pentecoste – anticipano quella che sarà la condizione dei risorti.

Nei primi tempi del cristianesimo aleggia una fervida attesa del ritorno del Cristo. Lo si avverte prossimo, anche se non proprio imminente. Poi l'evento sembra rinviato: forse a un momento, ancor lontano, in cui la terra sarà matura ad accogliere la manifestazione suprema del cielo.

Si può, fra l'altro, ipotizzare che, essendo necessaria la cooperazione degli uomini, sia necessario altresì che i valori umani si attuino pienamente, che scienze e tecnologie progrediscono fino alla soglia dell'onniscienza e dell'onnipotenza, che la creatività si esprima al diapason in tutte le arti, che ogni forma di umanesimo raggiunga il suo pieno sviluppo, sì che l'uomo si faccia recettivo in tutto al dono della deificazione.

La parola "trionfalismo", di conio recente, ha un suono un po' negativo. Se così non fosse, si potrebbe definire "trionfalistica" tutta l'atmosfera dei primi secoli del cristianesimo storico, e della stessa patristica, e della cristianità orientale anche delle successive epoche, la quale assai più della cristianità latina rimane legata a quella teologia e filosofia. Il trionfalismo di cui parlo si riferisce al prossimo ritorno trionfale del Cristo, che la Chiesa già vive in anticipo. Passa la figura di questo mondo ed ecco, il Signore viene!

Com'è raffigurato il Cristo nelle chiese dei primi secoli e poi dell'ortodossia orientale? Egli non è più l'uomo Gesù umiliato e sofferente, ma il Signore dell'universo, il *pantocrátor* (cioè l'onnipotente), il Cristo risuscitato, trasfigurato, glorioso che ormai regna su ogni realtà. E la croce non è più il legno del supplizio, ma l'albero della vita. Le prime pagine della Bibbia già ne accennavano nella rappresentazione del paradiso terrestre, ed ora esso verdeggia di nuovo in un mondo redento, liberato da ogni male e reso perfetto (cfr. P. Evdokimov, *Ortodossia*, tr. ital., Il Mulino, Bologna 1965).

Trascorrono gli anni e i secoli, e la palingenesi del mondo pare rinviata sine die. La resurrezione della carne rimane menzionata nel Credo, ma emarginata dall'attenzione dei credenti. Gli uomini della cristianità soprattutto occidentale si concentrano sui problemi dell'esistenza terrena e di quel che essi stessi debbano fare per renderla meglio vivibile. E, certo, anche per viverla santamente – perché no? – sì che ciascuno, morendo, possa accedere al paradiso.

Dopo tanta vana attesa degli eventi ultimi, agli stessi credenti il mondo ritorna ad apparire quello che è di fatto, con tutto il suo carico di male e di dolore. "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo", scrive Pascal. E la stessa iconografia lo rappresenta, e la devozione lo vive, come il servo sofferente, abbandonato a sé nel silenzio del Padre:

come l'Uomo-Dio crocifisso in tutta la sua *kénosis*, in tutto il suo abbassamento e svuotamento.

Si torna, così, all'idea del Dio debole e condizionato dalla sua creazione: all'idea di un Dio il cui regno è ancora in germe, per quanto si possa confidare nel suo finale trionfo. Tale sarebbe il Dio cristiano, nella visione non dell'"ultimo" (cioè del suo finale trionfo), bensì del "penultimo", cioè del periodo che precede, ossia della situazione attuale di lungo plurisecolare Venerdì Santo della storia.

## **2. Il senso dell'onnipotenza divina nell'Antico Testamento**

È interessante, a questo punto, un raffronto con la visione dell'Antico Testamento. Si può notare, anche qui, una sorta di trionfalismo, nel senso già spiegato. Tra questo e quello dei primi cristiani c'è una differenza: il trionfalismo dei primi cristiani è connesso col pieno avvento del regno di Dio, sentito come prossimo: nei miracoli di Gesù e dei suoi discepoli, nella prodigiosa espansione della Chiesa essi scorgono l'anticipazione, la primizia, la caparra di quel miracolo totale, di quella piena e compiuta effusione dello Spirito che avrà luogo al ritorno del Cristo.

Il trionfalismo degli antichi ebrei prende forma dal loro senso di essere nelle mani di Dio quali sue creature. Quella del popolo ebreo è creazione sul piano storico. Essi vivono l'esperienza che Dio stesso prende l'iniziativa di liberarli dalla schiavitù d'Egitto e di ricondurli attraverso il deserto alla Terra Promessa.

Dio si rivela a Mosè parlandogli dal rovetto ardente che non brucia. Lo ispira a recarsi dal Faraone per chiedergli la liberazione del popolo d'Israele. Il Faraone si rifiuta, e allora Dio scatena sull'Egitto le Dieci Piaghe. Finalmente il re lascia partire il popolo ebreo, ma poi se ne pente e ordina al proprio esercito di inseguirlo. Dio apre agli ebrei un passaggio attraverso il mare, che poi si richiude addosso agli inseguitori annegandoli. Egli poi guida il suo popolo attraverso il deserto, fa cadere la manna dal cielo e poi gran copia di quaglie per ristorarlo. Da una roccia, colpita dal bastone di Mosè, fa scaturire l'acqua per dissetarlo. Gli dà il Decalogo e poi tutto un insieme di regole ubbidendo alle quali potrà salvarsi e prosperare. Alla fine, morto Mosè sul monte Nebo in vista della Terra Promessa, Dio affida a Giosuè il compito di introdurre il popolo nella terra eletta, gli fa conseguire una serie di vittorie e gli consente di assicurarsene il dominio. Ed ecco la creazione del popolo d'Israele resa completa.

La motivazione del sentimento creaturale che lega gli ebrei al loro Dio si può tutta riassumere nelle famose parole del Deuteronomio (6, 4 ss.): "Shemà Israel, ascolta Israele: Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza..."

"Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe ha giurato di darti, nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù..."

"Non seguitate altri dèi tra le divinità dei popoli che vi circondano, poiché Jahvè tuo Dio, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso: la sua ira si accenderebbe contro di te e ti farebbe scomparire dalla faccia della terra..."

Un eloquente riscontro a questo ammonimento divino si ha nella risposta che il popolo di Israele riunito a Sichem in assemblea dà a un dilemma propostogli da Giosuè: se esso preferisca continuare ad avere Jahvè per proprio Dio o se non preferisca, invece, rivolgere il culto alle divinità degli amorrei. Ed ecco la risposta unanime degli israeliti:

“Lungi da noi il pensiero di abbandonare Jahvè per servire altri dèi! Jahvè nostro Dio è colui che ha fatto uscire noi e i nostri padri dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù, che ha operato innanzi ai nostri occhi questi grandi prodigi e ci ha protetti in tutto il cammino che abbiamo percorso e presso tutti i popoli attraverso i quali siamo passati. Jahvè ha cacciato innanzi a noi tutte le genti e gli amorrei che abitano il paese. Quindi noi vogliamo servire Jahvè perché egli è il nostro Dio” (Gs. 24,16-18).

Gli antichi ebrei si sentono creati da Dio sul piano storico, ma anche sul piano esistenziale. Ciascuno sente di dovere a Dio la propria esistenza personale. “Le tue mani mi hanno formato e plasmato...”, dice Giobbe a Dio. “Ricordati che mi hai plasmato come la creta... / Non mi hai forse colato come latte / e rappreso come cacio? / Di pelle e di carne mi hai vestito, / di ossa e di nervi mi hai intessuto, / mi hai donato vita e misericordia / e la tua cura ha custodito il mio soffio” (Gb. 10, 8-9). “Se egli [Dio] riconduce a sé il suo soffio / e ritrae a sé il suo spirito, / muore ogni carne all’istante / e l’uomo ritorna in polvere” (34, 14-15).

Ciascuno si sente creato dal nulla per il tutto. “Jahvè”, dice il Salmista, “porterà a compimento ciò che ha fatto per me”. Da cui la sua invocazione assolutamente fiduciosa: “Non abbandonare le opere delle tue mani” (Sal. 138, 8).

Ciascuno sente che la propria vita va in tutto affidata al Creatore. “Molti sono i dolori dell’empio, ma chi si affida a Jahvè è da lui circondato di grazia”, dice il Salmista (Sal. 32, 10). E Geremia: “Benedetto l’uomo che confida in Jahvè / e di cui Jahvè è la fiducia / Egli è come un albero piantato lungo l’acqua: / verso il fosso stende le radici; / non teme quando viene il caldo; / le sue foglie rimangono verdi; / nell’anno della siccità non intristisce, / non smette di produrre frutti” (Ger. 17, 7-8).

“Per me”, dice ancora il Salmista, “è bene star vicino a Dio” (Sal. 73, 28). Poiché, invero, chi aderisce a Dio ne trae ogni vita: così “il giusto fiorisce come palma, / cresce come il cedro del Libano” (Sal. 92, 13).

L’autore del salmo 100 (v. 2) rapporta questa medesima esperienza creaturale all’insieme del popolo d’Israele: “Sappiate che Jahvè è Dio; / egli ci ha creato e noi siamo suoi, / popolo e gregge del suo pascolo”. Dice il Secondo Isaia: “...O Jahvè, tu sei nostro padre; / noi siamo argilla, tu ci hai plasmato, / tutti noi siamo opera delle tue mani” (Is. 64, 7). E Geremia: “Ecco, come l’argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d’Israele” (Ger. 18, 6).

Essere nelle mani del proprio Dio, mettersi di continuo nelle sue mani in piena fedeltà ed affidamento significa, per Israele, assicurarsi ogni fortuna in pace e in guerra, significa garantirsi un avvenire felice, ricco d’ogni bene spirituale e materiale.

La storia del popolo ebreo consiste, invero, in una serie innumerevole di traversie; e ad un certo momento le sue fortune vacilleranno. Esso finirà col perdere la propria indipendenza. Gli ebrei finiranno per venire deportati in massa in terra di Babilonia. I profeti si chiederanno come sia possibile che tante sventure infieriscano sul popolo prediletto dal Signore. La risposta che si danno è che tali sventure sono il castigo, il frutto negativo dei peccati di Israele, delle sue infedeltà, del suo ricorso agli idoli dei popoli vicini.

Mai verrà meno, però, negli ebrei la speranza che Jahvè li reintegri nella sua grazia e li faccia rientrare in patria. È fiducia che prende forza dal continuo ricordo dell’aiuto già ricevuto da Dio nel corso delle loro così tormentate vicende storiche: “Dio è per noi rifugio e presidio, / aiuto grande si mostrò nelle strette”, recita il salmo 46 (v. 2).

E il 77 (12-16): “Ripenso le opere di Jahvè; / sì, voglio ripensare dall’antico le tue meraviglie. / E medito tutte le tue opere / e sulle tue imprese voglio ragionare. / Dio, nella santità è la tua via; / qual Dio è così grande come il nostro Dio? / Tu sei il Dio che fa prodigi, / manifesti tra i popoli la tua forza. / Hai liberato con il tuo braccio il tuo popolo, / i figli di Giacobbe e di Giuseppe”.

Geremia fonda la propria fiducia incrollabile sulla onnipotenza del Creatore: “Ah, Signore Jahvè, tu hai fatto il cielo e la terra con la tua grande potenza e con il tuo braccio teso; nulla è impossibile per te” (Ger. 32, 17).

È “Dio l’Altissimo, creatore del cielo e della terra” quello che benedice Abramo per mezzo del suo sacerdote Melchizedek, re di Salem (Gen. 14, 18-20). Egli poi si rivela al patriarca di persona col nome di El Shaddai, che vuol dire “onnipotente” (Gen. 17, 1).

Recita il salmo 124 (v. 8): “Il nostro aiuto è nel nome di Jahvè, / creatore dei cieli e della terra”. E, con espressione più viva e poetica, il 121 (vv. 1-2): “Levo gli occhi ai monti: / da che parte mi verrà aiuto? Il mio aiuto viene da Jahvè, / che crea il cielo e la terra” (cfr. Sal. 33, 6; 115, 3-8; 135, 6; Sap. 12, 23-27 e cc. 13-15).

La creazione dell’intero universo e la creazione storica del popolo eletto, le quali costituiscono il doppio aspetto dell’attività creativa di Jahvè, si raccordano in chiara sintesi nel salmo 136. Questo inizia col versetto “Lodate Jahvè perché è buono / perché eterna è la sua misericordia”. Come in una litania, questo versetto viene a ripetersi dopo ogni versetto della parte variabile, quella che per brevità mi limito a riportare.

Ecco: “Lodate Jahvè perché è buono... / Lodate il Dio degli dèi... / Lodate il Signore dei signori... / Colui che ha operato grandiose meraviglie da solo... / Il creatore dei cieli in sapienza... / Colui che ha steso la terra sulle acque... / Il creatore dei luminari maggiori... / Il sole a dominio del giorno... / La luna e le stelle a dominio della notte... / Colui che ha colpito l’Egitto nei loro primogeniti... / E il liberatore di Israele in mezzo a loro... / Con mano forte e braccio teso... / Colui che ha diviso il Mare dei Giunchi in due parti... / E vi fece passare Israele attraverso... / E scosse il Faraone e il suo esercito nel Mare dei Giunchi... / Colui che ha condotto il suo popolo nel deserto... / Colui che ha percorso grandi re... / E trafisse re potenti... / E diede loro la terra in eredità... / Eredità a Israele suo servo... / Che nella nostra umiliazione si ricordò di noi... / E ci liberò dai nostri oppressori... / Dando cibo a ogni carne... / Lodate Dio nei cieli / perché eterna è la sua misericordia” (cfr. Sal. 135, 6-12).

Come si vede, il senso della divina onnipotenza viene alimentato, nel popolo ebreo, dal bisogno di sentirsi in buone mani: affidati, cioè, a un Dio che sia fedele e, insieme, potente. Questa potenza Jahvè l’aveva già dimostrata in tante occasioni, soprattutto al tempo di Mosè, nel corso del lungo travagliato cammino dalla casa di schiavitù dell’Egitto alla Terra Promessa. Il ricordo di un tale passato alimenta, negli ebrei, la fiducia che in avvenire si possano riconciliare col loro Dio, si possano ristabilire nella sua grazia e godere perciò, in Lui, d’ogni bene.

### **3. Le manifestazioni del divino potere attraverso la fenomenologia paranormale**

La potenza divina si manifestava soprattutto, in tanti fatti altamente prodigiosi. Sono, questi, identificabili con una serie di fenomeni paranormali, invero assai cospicui. Questi fenomeni paiono superare di gran lunga le possibilità dell’uomo. Attestata la loro natura paranormale, ci si può chiedere da quale piano traggano la prima origine loro: se dal piano psichico, puramente umano, o pneumatico, divino.

Tanti fenomeni paranormali sono ottenuti da soggetti umani che fruiscono di particolari doti psichiche, ma, per il resto, non paiono trasformati al livello spirituale, non appaiono particolarmente “santi”, ma donne ed uomini qualsiasi, non ancora liberati dalla loro egoità e carnalità, dal loro “umano troppo umano”. I fenomeni paranormali di questo tipo si possono chiamare “parapsichici”.

Si dà, poi, un’altra sorta di fenomeni paranormali, i quali paiono scaturire, più che da forze umane, da energie divine che le trascendono e incidono sull’umano

trasformandolo, santificandolo. Tali fenomeni, che appaiono strettamente connessi con la santità, si possono chiamare “paramistici”.

Decisamente paramistici appaiono quei fenomeni paranormali che la sensibilità religiosa fa risalire alla Sorgente divina.

Nel corso della narrazione biblica Dio pare esprimersi come in prima persona, ma pur sempre attraverso una mediazione umana: manifestandosi a particolari uomini, e poi attraverso di loro; manifestandosi al popolo d'Israele e poi attraverso di esso.

Si sa bene quanto valga la recettività umana nei fenomeni paranormali. Se il soggetto recettivo è inquinato, la manifestazione potrà risultare inquinata. In ogni caso, la rivelazione dell'entità che si manifesta passa attraverso una sorta di filtro, costituito dalla cultura e dal linguaggio del soggetto recettivo, dai suoi stessi pregiudizi e tratti caratteriali.

Perfino l'acqua che sgorga dalla sorgente più pura può inquinarsi per strada: scorrerà in forma di ruscello o di fiume e porterà con sé i detriti via via raccolti per le varie zone percorse. Il sole emana infiniti raggi, ciascuno dei quali perverrà ad illuminare un ambiente diverso in maniera diversa, a causa del variare del mezzo.

Se le finestre della mia casa hanno i vetri rossi, il sole vi entrerà rosso; se quelle di un altro hanno i vetri verdi, le sue stanze saranno illuminate in verde. Si tratterà sempre, comunque, dell'unico sole, che nei più diversi raggi si prolunga senza mai cessare di essere quel che è.

Al rapporto tra il sole e i suoi raggi si può assimilare quello che, nella stessa Bibbia, appare il rapporto tra Dio e i suoi angeli. Più volte vi si parla di Dio e del suo angelo indifferentemente (Gen., cc. 18 e 19; Gen. 32, 23-33; Es., c. 3; Es. 13, 21 e 14, 19).

L'angelo è la manifestazione di Dio rivolta a soggetti recettivi che necessariamente la condizionano. Ecco perché l'“angelo di Jahvè”, quello che si manifesta a Mosè (Es. 3, 2), ma anche ad Abramo (Gen. 22, 15), a Giosuè (Gios. 5, 15), a coloro che stanno per diventare i genitori di Sansone (Giud., c. 13), ad Elia (1 Re 19, 5; 2 Re 1, 3), a Isaia (Is. 6, 6) pare sempre esprimere la cultura del popolo ebraico del tempo con tutti i suoi limiti, con tutte le sue asperità e perfino con tanti tratti che alla sensibilità nostra appaiono truculenti, spietati fino all'atrocità.

È un angelo di Jahvè, cioè una divina manifestazione, un raggio del Sole divino, quello che si manifesta a Mosè sul monte Horeb, come si è appena accennato. L'iniziativa è divina: è di Dio per mezzo di un suo angelo; è di Dio stesso attraverso una sua energia, che viene a individuarsi nella situazione particolare in cui si esprime e incide.

È di speciale interesse quanto l'ispirato Pietro Ubaldi afferma abbastanza in dettaglio circa quelle che chiama le Nouri. Sono entità psichiche – potremmo anche dire spirituali, pneumatiche – le quali prendono forma nel corso dell'evoluzione cosmica e della storia umana, assumono iniziative, guidano persone elette a loro canali, se ne avvalgono come di medium, e agendo attraverso di loro possono anche incidere nella storia e operarvi importanti trasformazioni. Jahvè è, per Ubaldi, una Nouri, che si rivela di importanza centrale nell'evoluzione dell'umanità (cfr. P.U., *Le Nouri*, Hoepli, Milano 1937).

Di carattere nourico possono essere, per esempio, quegli invisibili soggetti trascendenti che guidano Maometto nel fondare l'islam, o Giovanna d'Arco nel liberare la Francia dagli inglesi. Se ne darà cenno tra poco.

Torniamo a quella divina manifestazione, a quell'“angelo”, a quella “nouri” in senso ubaldiano che ispira Mosè e opera attraverso di lui. È attraverso il suo rapporto con Mosè che quest'angelo prende sempre maggiore consistenza, fino a farsi guida dell'intero popolo attraverso il deserto del Sinai. Attraverso la mediazione di Mosè, quest'angelo diviene lo spirito stesso del popolo d'Israele, che accompagna nelle sue

peregrinazioni chiuso nell'Arca Santa. A un certo punto non è più il solo Mosè a operare da medium, bensì l'intera collettività di Israele, come fusa in un solo spirito. Più tardi verrà data alla manifestazione di Jahvè una sede stabile nel Sancta Sanctorum del Tempio di Gerusalemme.

Il luogo dove questa presenza divina si manifesta, l'arca santa dove si permane come in uno stato di concentrazione estrema, è tabù. Guai a chi vi si accosti senza prendere le debite precauzioni. Può rimanerne fulminato, come accadde a Uzza, che pur con lodevole buona volontà si era aggrappato all'arca pericolante per impedirle di rovesciarsi: "Allora si accese l'ira di Jahvè contro Uzza, e Dio lo colpì là, perché aveva steso la mano sull'arca; quegli morì là, presso l'arca di Dio" (2 Sam. 6, 7).

Male ne incolse anche ai due figli di Aronne, per avere "offerto a Jahvè un fuoco irregolare": la divina reazione fu che "scaturì allora dal cospetto di Jahvè un fuoco che li divorò, ed essi morirono al cospetto di Jahvè" (Lev. 10, 1-3).

Il prolungato diretto rapporto di Mosè con la presenza divina fa sì che la pelle del suo viso emetta raggi di luce di continuo. Così egli è costretto a tenerlo coperto da un velo, che si toglie solo quando deve accedere al cospetto della presenza stessa (Es. 34, 29-35).

Jahvè è "santo", è sacralità concentrata al grado più intenso, e ciò fa sì che qualsiasi comportamento non consono, qualsiasi impurità portino disgrazia e perciò esigano immediata purificazione quale elementare misura protettiva.

Il senso del tabù è estremamente diffuso nelle civiltà primitivo-arcaiche; e anche l'idea che certi pensieri negativi, certi sentimenti e risentimenti possano nuocere alle persone cui sono diretti; e infine l'idea che certi atteggiamenti impropri possano disturbare le energie sacre e quindi nuocere a quelli stessi che li assumono (cfr. L. Lévy-Bruhl, *Soprannaturale e natura nella mentalità primitiva*, tr. ital., Newton Compton Italiana, Roma 1973, specialm. i cc. II e III).

Si sa quanto la concentrazione del pensiero si possa esprimere, al limite, anche in forme materializzate. Lo comprova il fenomeno di certe apparizioni e degli stessi UFO, che tutto induce a interpretare come la materializzazione, o quasi, di pensieri concentrati per lunga serie di anni da innumerevoli persone su un certo immaginario fantascientifico: pensieri carichi di emotività anche perché alimentati da timori e speranze (cfr. *La mente plasma la materia, ne è autonoma e le sopravvive*, a cura di F. Liverziani, "I Quaderni della Speranza" del Convivio, n. 23, Roma 2000, cap. IV).

C'è, poi, la corrente idea, che, come una concentrazione di pensieri positivi e di preghiere può produrre buoni effetti anche al livello materiale, così una concentrazione di pensieri negativi, di odio e di maledizione può provocare malessere e sfortuna alle persone prescelte quali obiettivi. Si considerino, fra l'altro, le azioni di magia nera praticate da stregoni che siano dotati di effettivi poteri psichici. Che tali pratiche possano risolversi anche a grave danno di qualcuno, è un sentimento non solo assai diffuso, ma profondo e, a quanto pare, sostenuto da una certa esperienza.

Vivissimo era, negli ebrei, il senso della sacralità che si era venuta a concentrare nel loro popolo, da Dio costituito a "vaso di elezione". Da questo sentimento così forte derivava l'attesa che ogni atto di ostilità contro Israele portasse sfortuna ai suoi nemici e agisse contro di loro come una potente maledizione dagli effetti più funesti.

Non è improbabile che qualcosa di molto negativo potesse scatenarsi, per esempio, contro gli Egiziani dominatori, sfruttatori e persecutori del popolo d'Israele, se è vero che la concentrazione del pensiero si può, in qualche modo, materializzare (cfr. E. Bozzano, *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali*, F.lli Bocca, Milano 1953, specialm. cc. VI e VII).

Il racconto delle Dieci Piaghe d'Egitto e della traversata del Mare dei Giunchi, le cui acque si sarebbero poi riversate sugli inseguitori annegandoli, si riferisce a fatti che sarebbero occorsi in un'epoca fin troppo lontana perché li si possa ritenere verificabili.

Qui mi propongo di passare in rassegna, se non tutti i fatti prodigiosi allegati da chi racconta la storia di Mosè, almeno qualcuno di essi, i meglio credibili, per cercare di darne una qualche interpretazione, imperfetta che sia.

Si può dire, in genere, che negli atti di Mosè il paranormale ci entra di sicuro. Per fare un primo esempio: la manna, e poi le quaglie, che piovono dal cielo perché gli israeliti se ne possano cibare, sono certamente riducibili a pur vistosi fenomeni di apporto.

Così la presenza dell'acqua che sgorgherà dalla roccia (Es. 17, 1-7) può essere stata oggetto di una chiaroveggenza. Può anch'essere che il liquido prezioso venisse poi a scaturire grazie ad un fenomeno psicocinetico tale da potenziare l'effetto di semplici colpi del bastone di Mosè, di per sé non certo atti a fungere da trivella!

Che dire della luce che si sprigiona dal volto di Mosè? Pare senz'altro riportabile al noto fenomeno paranormale della *luminosità*. Ne abbiamo riscontri vistosi nella luce che emanava dalla mano di s. Colombano d'Irlanda (540-615) e di s. Filippo Neri (1515-1595); dal petto di s. Giovanni Colombini di Siena (1320-1367); dal corpo intero di s. Tommaso da Cori (1655-1729) e di s. Bernardino Realino (m. 1616), da tantissimi altri uomini e donne di Dio. Altri fenomeni luminosi, pur non emananti dalla persona del santo, sono intervenuti nella sua prossimità, come la luce simile a quella di una lampada risplendente che si è accesa accanto a s. Luigi Bertrán morente nel 1584.

Parlando di luminosità viene spontaneo un riferimento sia al roveto ardente da cui Jahvè parla a Mosè per la prima volta, sia al monte Sinai fiammeggiante per la manifestazione di Dio che consegna agli ebrei il Decalogo. "Nel terzo giorno, sul far del mattino, ecco tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un fortissimo suono di tromba. Il monte Sinai era tutto fumante, poiché su di esso era sceso Jahvè sotto forma di fuoco" (Es. 19, 16).

Le manifestazioni luminose di cui si è dato cenno sono riportabili, in qualche misura certo molto approssimativa, al cielo che si aprì e alle luci divine che brillarono per circa tre ore sulle spoglie di s. Medardo, vescovo di Noyon (all'incirca dal 545 al 560). Anche all'immensa luce che circondò s. Severino, apostolo dei Norici (m. 482) al momento del suo trapasso.

Ma si può aggiungere che manifestazioni luminose sono anche riscontrabili in esperienze paranormali per nulla connesse con quella religiosa (cfr. p. es. G. De Boni, *L'uomo alla conquista dell'anima*, Ed. "Luce e ombra", Verona 1961, parte I, § 6).

La teofania sul monte Sinai presenta anche manifestazioni sonore. Pure di voci, rumori, suoni e musiche si possono trovare riscontri nelle esperienze paranormali, in quelle stesse che appaiono disgiunte da qualsiasi istanza religiosa (cfr. op. cit. di De Boni, parte I, § 2; e altresì il volume di E. Bozzano *Musica trascendentale*, Edizioni Mediterranee, Roma 1982).

Per tornare un momento alle manifestazioni luminose, di forte suggestione è il racconto di s. Francesco d'Assisi che, per istanza pressante di s. Chiara, invita lei e una sua compagna a pranzare con lui e con un suo confratello, per terra come d'abitudine. I quattro siedono assieme con tutti i frati intorno. Ma cediamo la parola all'autore dei *Fioretti* (c. XV): "...Per prima vivanda san Francesco cominciò a parlar di Dio sì soavemente, sì altamente, sì meravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono allegri in Dio.

"E stando così allegri, con gli occhi e con le mani al cielo, gli uomini di Assisi e di Bettona e quelli della contrada d'intorno vedevano che Santa Maria degli Angeli e tutto il luogo del bosco che allora era accanto al luogo, ardevano fortemente, e pareva che vi fosse un fuoco grande che occupasse la chiesa, il luogo e il bosco assieme. Per la qual cosa gli assisiani con grande fretta corsero tutti laggiù per spegnere il fuoco, credendo fermamente che ogni cosa ardesse.



“Ma giungendo al luogo correndo, e non trovando ardere alcuna cosa, entrano dentro e trovano san Francesco con santa Chiara e con tutta la compagnia allegri in Dio per contemplazione, seduti intorno a quella umile mensa. Di che compresero certamente che quello era stato fuoco divino e non materiale...”

Altra manifestazione luminosa è quella della presenza di Jahvè – o, che è il medesimo, del suo angelo – che di notte si erge quale colonna di fuoco a dar luce agli ebrei guidandoli quando sono in marcia. Tale presenza assume, di giorno, la forma di una colonna di nube, a indicare la via (Es. 13, 21-22; cfr. Num. 9, 15-23). Pure questo secondo fenomeno è assimilabile a una materializzazione – diciamo così – di natura più fantomatica.

Il rev. Maurice Elliott, da studioso della Bibbia ma anche della medianità, osserva che “tali ‘nuvole psichiche’ sono ben note ai cultori della scienza psichica, e la Bibbia vi si riferisce costantemente... Si tratta di nubi ectoplasmiche. La ‘colonna di luce’ era luce psichica, parimenti nota agli scienziati psichici” (M. E., *Spiritualism in the Old Testament*, Psychic Press, London 1938, p. 70).

La traversata del Mare dei Giunchi sarebbe stata resa possibile da un forte vento che, soffiando da Oriente, rese il mare come una terra asciutta, dice il racconto dell’Esodo (14, 21) o, possiamo aggiungere, almeno guadabile.

Possiamo stabilire un raffronto con l’azione che alcuni santi hanno esercitato sugli elementi, provocando piogge per giovare alla campagna, ma anche facendole cessare almeno in certi precisi luoghi per non bagnare le persone (è quanto fece s. Filippo Neri), calmando tempeste (come s. Francesco Saverio, uno dei primi missionari gesuiti) ma anche suscitandone (come s. Scolastica, per potere passare la notte nel monastero del fratello s. Benedetto da Norcia, senza violare la regola, adducendo la forza maggiore).

C’è chi localizza quel “mare” nell’estrema punta settentrionale del golfo di Suez, accanto all’odierna città che porta questo nome; e osserva che, a volte, forti venti di nord-ovest respingono l’acqua da quella insenatura rendendola guadabile (cfr. W. Keller, *La Bibbia aveva ragione*, tr. ital., Garzanti, Milano 1972, vol. I, p.105).

Comunque, in linea di principio, lo scatenamento di un vento forte sembra possibile anche con mezzi paranormali.

Possiamo altresì ricordare che, a detta di testimoni ritenuti affidabili, certi uomini di Dio hanno camminato sulle acque a somiglianza del Cristo (come s. Pietro d’Alcántara 1499-1562; s. Giacinto di Polonia, m. 1257; s. Raimondo di Penyafort, 1175-1275), ovvero si sono avvalsi del proprio mantello come di una barca (s. Bernardino da Siena, 1380-1444; s. Giovanni da Capestrano, ca.1385-1456).

Gli ebrei attribuiscono al loro Dio pure le vittorie. “Dio con la mia mano ha aperto una breccia tra i miei nemici”, attesta re David (1 Cr. 14, 11; cfr. 1 Mac. 4, 30). “In Dio faremo prodezze...”, sembra echeggiare il salmo 108 (v. 14).

Per dare un altro esempio: in epoca assai più tarda l’esercito comandato da Giuda Maccabeo viene a battaglia con quello di Timoteo, e il cronista nota che “gli uni avevano per mallevadore del successo e della vittoria, oltre il proprio valore, l’abbandono fiducioso nel Signore; gli altri, invece, avevano per guida solo il proprio furore” (2 Mac. 10, 28). Gli ebrei di Giuda disfecero l’esercito asiatico. La stessa clamorosa vittoria riportata su Nicanore viene spiegata col fatto che gli uomini di Giuda Maccabeo “combattevano con le mani, ma nel cuore pregavano Dio” (15, 27).

Questa invocazione, questo atteggiamento recettivo di fronte a Dio già si esprime, ad esempio, durante l’esodo attraverso il Sinai, nella battaglia contro Amalec. Mosè affida il comando dell’esercito a Giosuè, e poi sale su una collina con Aronne e Khur per invocare l’aiuto divino a mani alzate verso il cielo. “Ora, quando Mosè teneva le mani alzate, Israele vinceva; ma quando lasciava cadere le mani, vinceva Amalec. Poiché le mani di Mosè s’erano stancate, presero una pietra, gliela posero sotto ed egli vi si

sedette. Aronne e Khur, uno da una parte e uno dall'altra, gli sostenevano le mani. Così queste rimasero ferme fino al tramonto del sole. Così Israele prostrò Amalec e il suo popolo a fil di spada" (Es. 11-13).

Secondo questo concetto si può dire che l'esercito d'Israele operasse quale medium di una divina iniziativa. Dio benediceva l'esercito con la sua attiva presenza. Ora, per rendersi adeguatamente recettivo alla divina presenza, l'esercito di Israele doveva mettersi e mantenersi in uno stato di purità. Ecco la necessità che rispettasse certi tabù, che si assoggettasse a certe direttive. Qui le leggi che regolano in genere il comportamento degli israeliti sono integrate da più specifiche norme che disciplinano l'esercito e la guerra (Deut., c. 20; 21, 1-14; 23, 10-15).

Di particolare curiosità sono certe prescrizioni che i soldati dovranno osservare per mantenere il loro accampamento puro da qualsiasi atto o cosa che sia da ritenere anche minimamente indecente: "Quando ti accamperai contro i tuoi nemici, ti guarderai da ogni cosa cattiva. Se tra i tuoi si trova qualcuno che non sia puro per un accidente notturno, uscirà dall'accampamento e non rientrerà nell'accampamento; ma verso sera si laverà con l'acqua e al tramonto del sole rientrerà nell'accampamento. Per i tuoi bisogni avrai un luogo fuori dell'accampamento, uscirai là. Nel tuo zaino avrai un piolo e con esso scaverai quando avrai bisogno di sederti fuori e ricoprirai le tue sozzure".

Ma ancor più interessante è la motivazione addotta: "Il tuo accampamento deve essere santo, poiché Jahvè tuo Dio ti accompagna in mezzo al tuo accampamento per proteggerti e per mettere i tuoi nemici in tuo potere. Egli non veda presso di te alcuna indecenza: non ti seguirebbe più" (Deut. 23, 10-15; cfr. Lévy-Bruhl, op. cit., c. VIII; G. van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, tr. ital., Boringhieri, Torino 1975, § 49).

La tradizione ebraico-cristiana si continua per una lunga teoria di secoli. Certamente vi si ricollega la vicenda di Giovanna d'Arco, che potenze soprannaturali chiamano, in nome di Dio, ad accorrere in aiuto al re di Francia per salvare la patria oppressa dal dominio inglese. La vocazione ha luogo in una visione che la fanciulla tredicenne ha dell'arcangelo Michele, al quale in apparizioni successive si uniscono le sante Caterina e Margherita, martiri della Chiesa antica.

La storia è ben nota: a seguito di quattro anni di colloqui con quei celesti personaggi, la fanciulla si adopera per ottenere un'udienza dal nuovo re Carlo VII; e infine lo induce, pur riluttante, a muovere guerra di nuovo agli inglesi, a liberare Orléans dall'assedio, a recuperare gran parte della Francia, a farsi incoronare a Reims.

Walter Nigg osserva: "Per quello che la contadinella diciassettenne fu capace di compiere in poche settimane, manca ogni termine di paragone nella storia. I pochi mesi, durante i quali Giovanna condusse le sue truppe dalla Loira verso la parte settentrionale della Francia, sono tra i più gloriosi delle armi francesi nella guerra dei cento anni" (W.N., *Grandi santi*, tr. it., Mediterranea, Roma 1948, p. 98).

Allorché le venne messo a disposizione un piccolo esercito, Giovanna "ordinò che i soldati dediti alle bestemmie e gozzoviglie si recassero subito alla confessione... Anche le meretrici che avevano accompagnato l'esercito dovettero essere licenziate". Invero "Dio non poteva largire la vittoria se non a un esercito pio" (ivi, p. 95).

Un riscontro notevole con l'opera di Mosè, con le sue imprese – con la legislazione da lui imposta agli ebrei che si propone ispirata da Dio – un riscontro notevole si può trovare in Maometto. Anche il profeta dell'islam è in costante colloquio con Dio, dal quale è persuaso di ricevere ogni direttiva. Anch'egli arma un esercito e muove in battaglia in nome del Dio uno, e ne ottiene strepitose vittorie. Le regole che dà ai fedeli e in particolare ai combattenti costituiscono un codice minuzioso, mirato a mantenerli in uno stato di costante purezza, che solo può assicurarne le fortune.

L'impulso che ne deriva al nascente islam è tale da promuovere nel suo ambito, in relativamente pochi anni, un rinnovamento spirituale, una fioritura culturale e civile, un

progresso delle scienze, un'espansione politica ed economica che hanno dell'incredibile. Non c'è da farsi alcuna meraviglia se, in maniera simile a quanto accaduto agli ebrei, un tale insieme di prodigi abbia assai convalidato anche nell'animo dei musulmani un profondo senso dell'onnipotenza del loro Dio. Riconoscere tutto questo non significa per nulla escludere che un approfondimento dell'intera questione possa indurci a meglio precisare di quale onnipotenza si tratti, e in che senso.

#### **4. I fenomeni paramistici quali primizie del pieno avvento del regno di Dio**

Si è già visto, fin dall'inizio, come nel Nuovo Testamento si affermi, per la prima volta, l'idea del Dio crocifisso. Se è vero che, come dice Pascal, "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo", possiamo ben avere la sensazione di vivere un lungo Venerdì Santo che ancora continua; d'altronde la fede cristiana ci parla chiaramente di una Pasqua di Resurrezione che si prepara, il cui sole glorioso spunterà infine per noi.

La resurrezione che i cristiani attendono è quella finale, che si annuncia universale, totale e risolutiva. Coinciderà col ritorno, su questa terra, del Cristo accompagnato da tutti i santi ed angeli del cielo. Sarà il momento in cui il regno di Dio vedrà il suo totale trionfo e si instaurerà pienamente nella realtà intera ad ogni livello.

Di tutto ciò la prima manifestazione terrena del Cristo, insieme agli atti e prodigi che hanno qui compiuto i suoi santi, rappresentano la primizia. Gli insegnamenti del Cristo e anche i suoi miracoli hanno questo significato: ci danno conferma che già con la sua prima venuta si manifesta il regno di Dio, per quanto in forma ancora embrionale.

Giovanni il Battista, prigioniero nel carcere di Erode, manda a Gesù due discepoli a chiedergli se è veramente lui "quello che deve venire", il Messia. La replica di Gesù non consiste in alcuna argomentazione o discorso teorico. Egli opera all'istante alcune guarigioni; poi, rivolto ai due inviati del Battista, gli dice: "Andate a riferire a Giovanni quel che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, ai poveri è annunciata la buona novella..." (Mt. 11, 2-6).

È come dire: non c'è bisogno di dimostrare alcunché, e nemmeno di sprecare fiato a spiegarlo; per chi lo vuol capire, ecco il Messia, ecco il Regno che con lui avanza di fatto, in concreto, come profetizzato da Isaia (35, 5-6).

È come dire, ancora: il Regno che viene è il trionfo, in Dio, di ogni bene, sul piano spirituale ma anche sul piano dei valori umani e sullo stesso piano fisico.

Con l'avvento del Regno la realtà intera, la stessa materia, viene spiritualizzata. Lo spirito comanda la materia direttamente, senza più mediazioni. E questo dominio dello spirito sulla materia si esprime nel paranormale.

Non si tratta più di un paranormale semplicemente psichico, affidato alle pure forze umane. Qui il principio motore della trasformazione non è più la psiche umana. Non siamo più nel dominio del magico. Il principio agente, a questo punto, è lo spirito, il pneuma, il divino che inabita nell'umano a un livello più intimo ancora di quel che l'uomo possa avere in sé di più intimo.

I fenomeni paranormali che intervengono sono ormai di carattere paramistico, non più parapsichico. Per quanto ancora per frammenti, tali fenomeni già in qualche modo prefigurano quella che sarà, in ultimo, la condizione dei risorti.

Passiamone in rassegna alcuni, pur brevemente. Consideriamo, almeno per cenni, quello che di ciascuno può essere il significato e anche la possibilità concreta nei termini della fenomenologia paranormale che ci è nota.

Si è detto che il principio agente dei fenomeni paramistici è il pneuma, lo spirito: lo Spirito Santo, per essere più precisi. Comunque il pneuma esercita la propria azione sul

fisico attraverso la psiche umana. E lo fa nella maniera più diretta, senza dover passare per la mediazione dei nervi (afferenti o efferenti che siano, a seconda che si tratti di conoscere o di agire).

Possiamo dividere i fenomeni paramistici in quattro categorie. Una prima comprenderà *quelli dove la psiche, rigenerata dal pneuma, cioè dal divino Spirito, conosce in maniera diretta senza alcuna mediazione dei sensi fisici*. Vanno, qui, menzionati la ierognosi (cioè l'esperienza del sacro, la percezione delle realtà sante), i vari doni di sapienza e di scienza, varie forme di ispirazione anche artistica, la penetrazione dei cuori.

Sempre limitando gli esempi, della *ierognosi* l'apostolo Paolo dice che "lo Spirito scruta ogni cosa, persino le profondità di Dio" (1 Cor. 2, 10). Quell'esperienza di Dio, di cui la Bibbia vuole rappresentare una documentazione continua, arricchisce gli uomini di Dio di ogni sorta di doni sapienziali: sicché uomini di Dio anche del tutto privi di cultura e intellettualmente poco dotati rivelano sapienza teologica profondissima.

Accanto ai *doni di sapienza* lo Spirito elargisce anche *doni di scienza*: santa Caterina da Siena, ancora analfabeta, chiede al Signore la capacità di leggere, che le viene immediatamente accordata, e poi nello stesso modo ottiene di scrivere.

Lo Spirito di Dio infonde *ispirazione e perizia in ogni arte* negli scultori, negli intagliatori, negli orafi che lavorano al santuario di Jahvè (Es., cc. 35-36), e Davide compone sotto ispirazione; ma anche l'agiografia ci offre esempi di ispirazioni poetiche, musicali, pittoriche di origine soprannaturale.

Gesù legge nei cuori degli scribi (Mt., c. 9) e dello stesso Giuda (Gv., c. 13), ma il santo Curato d'Ars (Giovanni Maria Vianney, 1786-1859) vede egualmente tutto nelle anime di quegli stessi che si presentano al suo confessionale per la prima volta. Il medesimo vien detto di altri santi confessori, fino a padre Pio.

Nel nostro rapido excursus è il momento di passare ad una seconda categoria di *fenomeni, dove la psiche, rigenerata dallo Spirito, si rivela autonoma dal corpo*: si tratta di tutta una gamma di fenomeni, che vanno dalle *esperienze fuori del corpo* fino alla vera e propria *bilocazione*. In quest'ultima un individuo appare in un altro luogo anche distantissimo, e non solo vi appare, ma, al limite, vi esercita un'azione fisica e a volte vi apporta oggetti fisici. Posso, qui, limitarmi a menzionare un sant'Antonio da Padova e, ai nostri giorni, un padre Pio e magari – perché no? – la stessa Natuzza Evolo.

Una terza categoria di fenomeni paramistici è *quella dove la psiche rigenerata dallo Spirito con vera azione plasmante agisce sul corpo proprio*.

Qui si può iniziare ricordando i fenomeni di *luminosità*. Lo spirito è luce, quindi la luminosità ben simboleggia la presenza, nell'uomo santificato, del divino spirito che tutto illumina. Nella Trasfigurazione il volto di Gesù risplendeva come il sole e le sue vesti erano divenute "bianchissime", "bianche come la luce" (Mt. 17, 2; ecc.).

Si era già dato cenno che anche la pelle del viso di Mosè emetteva raggi di luce fin da quando egli scese dal Sinai con le due Tavole della Testimonianza.

Ma, per comparare il fenomeno con qualcosa che ricorre molto nella stessa agiografia, si possono ricordare due esempi di cui si è già dato cenno: s. Giovanni Colombini da Siena entra in un ospizio per passarvi la notte; e, giunto nel dormitorio, si apre la tunica per coricarsi, ma sveglia tutti col chiarore solare che emana dal suo petto; l'arcivescovo di Ragusa prende tra le proprie mani quella di san Filippo Neri per baciarla e rimane stupefatto nel vederla brillare come l'oro e splendere come il sole.

*Trasfigurazione* è termine che nella parapsicologia assume un significato un po' diverso da quello che ha nelle scienze sacre. In particolare in certe sedute medianiche può accadere che il volto del medium cambi connotati, per assumere quelli dell'entità comunicante. Ora, in un contesto ovviamente assai diverso, un fenomeno del genere è

descritto anche nei Vangeli. Il volto di Gesù risorto muta i propri lineamenti, tanto che in un primo istante la Maddalena non lo riconosce (Gv., c. 20); e nemmeno lo riconoscono i due discepoli di Emmaus, che pur si trattengono a parlare per lungo tempo col Divino Maestro (Lc. 24; Mc. 16). È un fenomeno che bene esprime la capacità dello spirito di plasmare la materia.

Un altro fenomeno, di cui però i Vangeli non parlano, è l'*odore di santità*. Ci possiamo trovare un riscontro simbolico nelle parole di Paolo: "Noi siamo per Iddio il buon odore del Cristo... un profumo..." (2 Cor. 2, 15-16). L'odore di santità è quel profumo straordinario che emana dal corpo di taluni santi e poi dal loro stesso cadavere: in certi casi il corpo non si decompone, ed anche ritarda ad assumere quella che ne è l'ordinaria caratteristica rigidità, e a volte perfino si mantiene a lungo caldo e in certo modo quasi come vivo.

La beata Maria degli Angeli (1661-1717), carmelitana, emanava un particolare profumo che consentiva alle consorelle di ritrovarla subito nel convento solo seguendone la scia. Il profumiere di corte dei Savoia dichiarò che un tale profumo non somigliava ad alcuno di quelli esistenti; e le religiose lo chiamavano, infatti, un odore di paradiso.

La prima volta che venne aperta la tomba di santa Teresa d'Avila (1515-1582) si trovò il suo corpo intatto, esalante un profumo delizioso, emanante un olio dolcissimo che imbeveva le vesti e il terreno intorno.

L'*incombustibilità* esprime, in linea di principio, quella che è l'invulnerabilità dello spirito, la sua capacità di passare illeso attraverso ogni pericolo materiale.

Sempre mantenendomi sul *relata refero*, ricorderò quel che si tramanda circa il martirio di s. Policarpo di Smirne (m. 155 o 156): egli era stato condannato a morire bruciato in un rogo, ma le fiamme circondarono il suo corpo senza minimamente danneggiarlo, tanto che i carnefici dovettero escogitare qualche altra maniera per ucciderlo, e solo divenuto cadavere il corpo fu bruciato e ridotto infine in cenere.

Meglio autenticato è il caso di s. Pietro Igneo che, per obbedienza a s. Giovanni Gualberto, superò la prova di un giudizio di Dio passando del tutto indenne tra due grandi cataste di legna infuocate (1062).

Il beato Giovanni Buono (m. 1249) volle esortare un monaco sfiduciato a confidare nell'aiuto divino e a rimanere fedele alla vocazione senza nulla temere. E, questo dicendo, attraversò un gran fuoco, che era stato lì acceso, mantenendovisi dentro per la metà di un Miserere senza subire la minima bruciatura nemmeno all'abito.

S. Francesco di Paola (1416-1507) prese in mano tizzoni e carboni accesi e ferri incandescenti in più occasioni con la massima semplicità e noncuranza e senza alcun danno nemmeno qui. In quelle occasioni riusciva anche a trasmettere, temporaneamente, la medesima capacità anche ad altri.

S. Caterina da Siena (1347-1380) durante un'estasi che l'aveva sorpresa nella cucina cadde nel fuoco e vi rimase a giacere senza danno al corpo e nemmeno ai vestiti.

Il fenomeno ricorre non solo nell'agiografia, ma nella stessa fenomenologia religiosa del giorno d'oggi o di epoche estremamente vicine a noi, a ricorrenze fisse e nei luoghi più lontani: nel Natal presso il tempio induista di Umbilo, a Singapore, nel Mysore, nello stato di Chitral, a Tahiti, nelle isole Figi, nelle Antille, a Mauritius, a Sant'Elena e a Langadha (nella Macedonia greca).

Il padre Thurston ricorda anche gli impressionanti fenomeni di incombustibilità che sono occorsi durante sedute del medium Home, in un ambito, per così dire, del tutto estraneo ad istanze mistiche. Si legga il capitolo VI ("Salamandre umane") del suo libro *Fenomeni fisici del misticismo* (tr. it., Edizioni Paoline, Alba 1956).

L'*inedia*, che trova un'esemplificazione nel lunghissimo digiuno di Gesù nel deserto (Mt. 4, 1; ecc.), come già di Mosè tanti secoli prima (Es. 34, 28; Deut. 9, 18), è la capacità di sopravvivere senza mangiare né bere (o quasi) per tantissimo tempo. La

replica di Gesù a Satana, che “Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”, risposta tratta dal Deuteronomio (8, 3), dà una chiarissima idea di quel che l’inedia simboleggia. Prestazioni limite son quelle della beata Lidwina (1380-1433) che si astenne da ogni cibo per ventotto anni; della venerabile Domenica del Paradiso (m. 1553) che digiunò per venti; di s. Nicolò di Flüe (1417-1487) che digiunò per diciannove. Il padre Thurston analizza in dettaglio una serie di casi, dalla beata Maria d’Oignes (1177-1213) a s. Caterina di Genova (1448-1510), a s. Caterina da Siena, a Luisa Lateau (1850-1883), a Teresa Neumann ancor viva al suo tempo. Si è notata a volte l’assoluta ripugnanza del soggetto a inghiottire qualsiasi cibo che non corrisponda a un’ostia consacrata. Quando pur ignori che l’ostia offertagli non è consacrata affatto, il soggetto spontaneamente la respinge. L’eucaristia ne sostiene non solo la vita di preghiera, ma la stessa vita attiva più operosa. Il medesimo autore passa parimenti in rassegna casi di digiunatrici ad oltranza non motivate da istanze religiose in alcuna maniera (Thurston, cc. XVI-XVII).

La *veglia prolungata* è la capacità di astenersi dal sonno per periodi straordinariamente lunghi: pure questi sono fatti che trovano ampia documentazione sia nell’agiografia che nella fenomenologia religiosa delle tradizioni più diverse.

Caso limite appare, nel misticismo cristiano, quello della beata Lidwina (appena menzionata), la quale, in trent’anni, dorme in tutto l’equivalente di tre notti. S. Pietro d’Alcántara dorme l’equivalente di due ore per notte per la durata di quarant’anni; s. Rosa da Lima (1586-1617) due ore per notte e anche meno. S. Caterina de’ Ricci (1523-1590) dorme, fino ai vent’anni di età, due o tre ore per notte rimpiangendole quale tempo sottratto a Gesù Cristo, e da quel momento vive immersa in un’estasi continua che non le concede più altro che la media di un’ora di sonno alla settimana.

L’istanza che induce tante anime a sacrificare tante ore al sonno, è già tutta espressa nelle esortazioni di Gesù a vegliare: “Vegliate... poiché non sapete in qual giorno verrà il vostro Signore... Siate preparati... L’anima mia è triste fino alla morte, restate qui e vegliate con me... Vegliate e pregate per non entrare in tentazione” (Mt. 24, 42-44; 26, 36-46).

La *levitazione*, che bene esprime l’anelito all’alto in termini anche fisici, trova nei Vangeli l’esempio di Gesù che cammina sulle acque (Mt. 14, 22-33; ecc.) e infine ascende al cielo (Lc. 24, 50-52); si trova pure menzionata nelle vite di s. Francesco d’Assisi, s. Domenico di Guzman, s. Ignazio di Loyola, s. Teresa di Avila, s. Pietro di Alcantara, s. Filippo Neri, s. Paolo della Croce (1694-1775) e di tanti altri, mentre appare il carisma più caratteristico di s. Giuseppe da Copertino (1603-1663): a detta di innumerevoli testimoni, questi si levitava con grande frequenza e nella maniera più prodigiosa, spostandosi in aria a distanze notevoli, proprio come se volasse.

La levitazione è un fenomeno paramistico non solo, ma altresì parapsichico. In forma particolarmente strepitosa si è avuto nel medium inglese Daniel Dunglas Home, vissuto nell’800, il quale di fronte a tre testimoni attendibili uscì a volo da una finestra per rientrare da un’altra (cfr. W. Crookes, *Ricerche sui fenomeni dello ‘Spiritualismo’ e altri scritti*, tr. ital., Libreria Lombarda, Milano 1932, pp. 91-92; H. Thurston, op. cit., c. I). Personalmente ho assistito tre volte alla levitazione del medium italiano Demofilo Fidani.

Ci sono pure casi di quegli uomini di Dio – alcuni dei quali già ricordati nel precedente capitolo – che in date occasioni camminarono a lungo sulle acque.

Un fenomeno paramistico ignoto alla cristianità primitiva, ma che dimostra anch’esso l’azione plasmante della psiche sul soma, è quello delle *stimate*. In un senso più ideale ne accenna Paolo nella lettera ai Galati (6, 17) quando dice: “Io porto impresse nel mio corpo le stimate del Signore Gesù”. C’è, qui, forse, anche un’allusione ai

maltrattamenti subiti per la causa cristiana. È, comunque, provato che l'interpretazione letterale di queste parole comincia a prevalere nei commenti nel secolo XII.

San Francesco d'Assisi non è il primo in ordine di tempo a portare le stigmate, ma è senza dubbio il più illustre che apre la strada maestra di tutta una lunga serie di stigmatizzati. Da lui fino a Teresa Neumann e a padre Pio, innumerevoli sono gli esempi di un'azione della psiche sul corpo, dove essa plasma – in maniere che possono variare da caso a caso – i segni della Passione, e fa sanguinare quelle ferite e poi magari le fa scomparire del tutto, o le rinnova in concomitanza di ogni Venerdì Santo o anche semplicemente di ogni venerdì (cfr. M. Margnelli, *Gente di Dio*, SugarCo Edizioni, Milano 1988).

Stretta analogia con le stigmate hanno i *dermografismi*, cioè i segni che appaiono sulla pelle per effetto, ad esempio, di una emozione dominante. Ma tali modificazioni possono anche avvenire negli organi interni del corpo. Ricordiamo un esempio poco noto, quello di suor Maria Villani, morta nel 1670 a ottantasei anni: nel suo cuore fu trovata una ferita aperta della medesima forma e grandezza della figura che la serva di Dio aveva disegnato in una pagina di un trattato da lei composto.

Non sempre tali fenomeni appaiono le espressioni di una spiritualità cattolica, per così dire, allo stato puro. Ci sono casi di dermografismo e stigmate, di inedia e veglia prolungata più strettamente connessi all'isterismo e assai meno ad una santità genuina. D'altronde l'isterismo non è tale da escludere santità e doni soprannaturali del tutto.

Una quarta categoria è, infine, quella dei *fenomeni paramistici dove la psiche rigenerata agisce, con azione plasmante, sui corpi altrui o sull'ambiente, anche esercitando un certo amoroso dominio sugli animali e sulla natura in genere*.

Una tale azione si esprime soprattutto nelle *guarigioni* miracolose, sia in quelle di cui tanto parla il Nuovo Testamento, sia in quelle di cui è piena l'agiografia e avvengono con frequenza in luoghi come Lourdes. Essi trovano un qualche riscontro nelle guarigioni psichiche e spirituali che hanno luogo nei contesti religiosi più diversi, e anche in altre che si verificano in contesti più "laici". (Di particolare interesse è il volume *I miracoli della volontà* di E. Duchâtel e R. Warcollier, Casa Ed. Europa, Verona 1947. Si veda specialmente il cap. VI. Anche *Lourdes* di P. Marnham, tr. ital., Longanesi, Milano 1981, appendici III-V).

Dell'*azione plasmante della psiche sulle realtà esterne* (pur sempre per impulso primario del pneuma) testimoniano, nei Vangeli, la tramutazione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana (Gv. 2), le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci (Mt. 14 e 15; Mc. 6 e 8; Lc. 9; Gv. 6), la pesca miracolosa (Mt. 4; Mc. 1; Lc. 5; Gv. 21), il fico seccato con la potenza della fede (Mt. 21; Mc. 11), la tempesta sedata (Mt. 8; Mc. 4, Lc. 8).

Nella vasta varia gamma di tutti i possibili interventi sul mondo esterno si può menzionare, per prima cosa, un paio di fenomeni psicocinetici, che possono sì ottenere un qualche riscontro se perseguiti in una seduta medianica, ma qui si rivelano di entità formidabile quanto priva di qualsiasi paragone. S. Vincenzo Ferrer (1350-1419) afferrò e depose su un carro un mobile di legno che dieci uomini avrebbero penato a sollevare.

E già da tanti secoli prima si tramandava un fatto ancor più vistoso: per rispondere a un sacerdote idolatra che gli chiedeva un segno a conferma della fede cristiana, s. Gregorio il Taumaturgo (ca.213-270) spostò da un luogo all'altro, con una semplice parola, una roccia enorme. È vero che un medium ad effetti fisici in trance può sprigionare da sé una forza assai superiore alla sua fisica normale, ma qui siamo alla fede evangelica che trasporta le montagne, o poco meno!

Fermiamo l'attenzione sul fenomeno della moltiplicazione del cibo. A parte la manna che cade dal cielo a nutrire il popolo ebreo che attraversa il deserto per raggiungere la Terra Promessa (Es. 16), ci sono, nell'antico Testamento, riscontri più

puntuali: Elia moltiplica la farina nella giara e l'olio nell'orcio di una povera vedova (1 Re 17); e qualcosa di simile viene attribuito anche ad Eliseo (2 Re 4).

Ma fatti del genere sono ricordati anche nell'agiografia, in rapporto a un s. Andrea Uberto Fournet (1752-1834), a un s. Gaspare del Bufalo (1786-1837), a un don Bosco (1815-1888), a un Cottolengo (1786-1842), a una s. Germana Cousin (ca.1579-1601), a numerosissimi altri.

Per proporre un solo esempio, nel piccolo orfanotrofio fondato dal Curato d'Ars il granaio si riempiva di grano e la madia si colmava di pasta in maniera prodigiosa nei periodi in cui infieriva la carestia. Il Curato aveva nascosto nel granaio una statuetta di s. Francesco Régis, cui rivolgeva, in quelle occasioni, continue preghiere. Poi diceva alle orfanelle di andare a misurare la provvista che rimaneva: e le ragazze riuscivano appena a fatica ad aprire la porta di quel locale, dal quale il grano subito straripava. Durante la visita pastorale successiva ad uno di questi prodigiosi eventi, il vescovo di Belley entrò nel famoso granaio e, un po' per mettere alla prova il suo santo parroco, all'improvviso alzò la mano a una certa altezza e gli domandò a bruciapelo: "Arrivava fino a qui il grano, vero?" "No, Monsignore, più in alto: fino a là!" (La Varende, *Le Curé d'Ars et sa passion*, Éditions Bloud et Gay, Paris 1958, p. 110).

Il fenomeno paramistico della moltiplicazione del cibo può in certo modo richiamarsi, in parapsicologia, al fenomeno degli apporti di oggetti ed anche di esseri viventi in ambienti chiusi.

Così, per accennare appena a un altro tipo di fenomeno, la tempesta sedata può trovare un qualche riscontro sull'azione soprannaturale di santi come quelli già menzionati, ma anche sull'azione psichica dei cosiddetti maghi della pioggia.

Di moltissimi santi si riferiscono episodi circa *il prestigio e l'amoroso dominio che avrebbero esercitato sugli animali*. C'è, qui, una sorta di comunicazione telepatica e di forte suggestione esercitata per questo mezzo.

Eccone qualche esempio. Un orso, in sostituzione di un cavallo che si è mangiato, è caricato, da s. Uberto (ca.685-727), del medesimo fardello che prima il cavallo era solito portare. S. Luigi Bertrán, più che minacciato, è protetto dalle tigri. L'eremita s. Ivan viene nutrito da una cerva. Un capriolo selvaggio donato al monastero, che ha rotto i legami e vi impazza, diviene mansueto alla presenza di s. Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607).

S. Martino de Porres (1569-1639) chiama a raccolta i sorci che danneggiano la sua chiesa e si impegna a nutrirli, ottenendo in cambio che si comportino bene. S. Francesco de Solano (1549-1610) prende un accordo del genere con le formiche che infestano un monastero di Lima. È a tutti noto l'episodio di s. Francesco d'Assisi che ammansisce il lupo di Gubbio, il quale sarà nutrito a cura della città, ma si impegna a non uccidere più nessuno, e da allora vive come un bravo animale domestico.

S. Rosa da Lima ha la stanza piena di zanzare, che mai la pungono: a una certa ora del giorno le invita a lodare il Signore, cosa che esse fanno con un generale ronzio particolarmente melodioso; venuta la notte, a un certo momento Rosa gli dà il segnale del silenzio, ed esse tacciono perché la santa possa dormire tranquilla. (Cfr. V. Vezzani, *Mistica e metapsichica*, S.E.I., Torino 1958, da cui tantissimi casi sono qui riportati).

Son tutti segni, pur limitati e frammentari, di una trasformazione, di una palingenesi. Indicano un processo evolutivo teso, in ultimo, a realizzare ovunque in pieno il regno di Dio, il dominio di Dio su ogni cosa. Realizzare in pieno ovunque il regno di Dio significa tradurre in atto quella divina onnipotenza che, per molti aspetti, appare al presente in fase ancora virtuale e di svolgimento .



## 5. I limiti del paranormale, del miracolo e della stessa divina onnipotenza finché dura la presente condizione evolutiva dell'universo

La potenza divina pare attestata dai miracoli. Questi vengono proposti, in certo modo, come la firma stessa di Dio. Tantissimi teologi definiscono il miracolo come un fatto che supera le leggi della natura, e a tal punto, che può avere solo Dio per autore.

Ora, però, chi è in grado di stabilire gli esatti confini delle possibilità della natura? Accanto ai fenomeni "normali" si danno quelli "paranormali", che rassomigliano ai miracoli non poco. Sono eventi naturali anch'essi? Se sì, che cosa li distingue dai miracoli? I teologi in genere si preoccupano ben poco di prendere atto della realtà dei fenomeni paranormali anche nelle tradizioni religiose diverse da quella cristiana, oltre che in ambiti definibili come del tutto "laici". È quanto decisamente gli impedisce di studiare la natura del paranormale, e, prima ancora, perfino di farsene la più elementare idea.

Per l'idea che sono riuscito a farmene io stesso, la convinzione che ne ho ricavato è questa: i miracoli sono fatti paranormali che hanno il loro principio agente non nella psiche umana, ma nel pneuma, nel divino spirito, diciamo pure nello Spirito Santo. Se pur non vengono dalla psiche quale sorgente originaria, comunque vi passano attraverso. E, ad ogni modo, il loro meccanismo, la logica che li informa è quella stessa dei fenomeni paranormali. Se ne può trarre la conclusione che la portata del miracolo è pur sempre limitata. Esso può attestare, magari, al limite, la grande potenza dello Spirito da cui deriva, ma non certo la sua onnipotenza.

Dire "onnipotenza" equivale a dire "capacità di fare quel che si vuole, di produrre qualsiasi fenomeno a proprio libito". Ora chi approfondisce lo studio dei fatti paranormali e più in genere insoliti si rende conto che ciascun miracolo è astretto a certe leggi, non ne può mai evadere.

Qualsiasi fenomeno paranormale è riducibile a *ideoplastia*. Che vuol dire? Ci si riferisce a quel principio attivo non precisamente materiale che possiamo chiamare "idea" o "mente". Tutta una vastissima gamma di fenomeni paranormali ci permettono di concludere che questo principio attivo è in grado di plasmare la materia, di foggiarla, di darle una forma, direttamente, senza passare per alcuna mediazione del sistema nervoso e di mani integrate o meno da strumenti e macchine.

Normalmente, allorché vogliamo dare a una materia una determinata forma, noi adoperiamo le mani, per prima cosa, e poi, eventualmente, attrezzi di lavoro e macchine. Poniamo, qui, in atto, quella che Henri Bergson chiama la *fabbricazione*. Lo stesso filosofo francese distingue, dalla fabbricazione, l'*organizzazione*. È qui, appunto, che si esplica l'*ideoplastia*. (Cfr. H.B., *L'évolution créatrice*, Presses Universitaires de France, 118<sup>a</sup> ed., Paris 1966, pp. 93 ss. fino al termine del cap. I).

Nella fabbricazione l'uomo si costruisce gli strumenti di lavoro, quando necessari; e poi, avvalendosi di questi, passa a compiere una serie di operazioni parziali, che daranno luogo in ultimo al prodotto finito. Nell'artigianato e nell'industria questo risulta in genere da un lavoro di composizione di parti, ciascuna delle quali è stata confezionata previamente.

Che avviene, invece, nell'organizzazione, in virtù di quella che possiamo chiamare *ideoplastia*? Mentre la fabbricazione è dell'uomo, l'organizzazione informata dall'*ideoplastia* è il procedere della vita stessa. La fabbricazione è consapevole e ragionata, l'organizzazione è istintiva e spontanea.

Bergson osserva che quello che egli chiama lo *slancio vitale* incontra cospicue resistenze nella materia. La sua azione ideoplastica procede a gran fatica per aprirsi una

strada attraverso tanti ostacoli; e si deve ben ingegnare anche per aggirarli, quando si mostrino insormontabili (ivi, pp. 99-100; inizio del c. II).

Tutto questo ci conferma come la potenza della vita, la potenza stessa del divino Spirito operante nel mondo, sia limitata e come imprigionata, per quanto tenda a un obiettivo ultimo di perfezione e, diciamo pure, di onnipotenza.

Il principio vitale opera nell'intimo della materia, ma allorché riesce a estrinsecarsi da questa, a proiettarsi al di fuori di essa, a operare in maniera diretta senza mediazioni corporee, produce i fenomeni paranormali nella varia gamma di cui si è già fornita, più sopra, una serie di esempi.

La maniera in cui l'ideoplastia opera secondo le proprie leggi, secondo la logica propria, rende possibili i fenomeni che si sono considerati: dalla telepatia alla ierognosi, dalla bilocazione alla luminosità, all'incombustibilità, all'inedia, alla levitazione, agli apporti, alla guarigione psichica e spirituale.

L'economia del presente scritto non mi consente di pormi, in questa sede, il problema di come l'ideoplastia possa agire in ciascuno di questi fenomeni. Ho messo insieme un po' di dati e suggestioni nel già menzionato volume *La mente plasma la materia, ne è autonoma e le sopravvive*.

Nel rinviare a quello studio, mi tengo, qui, più sulle generali. In maniera pur sommaria ho passato in rassegna i fenomeni più ricorrenti. E, comunque, ne traggio una conclusione: l'ideoplastia è qualcosa di sorprendente e prodigioso al grado più alto, però è ben lungi dal potere attingere qualsiasi risultato voglia, a suo pieno libito.

Per limitarci ad un esempio, tanti hanno osservato che nessun fenomeno paranormale, nessun miracolo anche il più strepitoso hanno mai consentito ad un uomo di vedersi rispuntare una gamba o un braccio non mai esistiti (come in certi focomelici), ovvero perduti in un incidente o amputati.

In un libro intitolato *Il miracolo* (dedicato a un'indagine sul più sconvolgente prodigio mariano, Rizzoli, Milano 1999), Vittorio Messori, quasi a smentire una esclusione del genere, riferisce un fatto straordinario avvenuto in Spagna nel 1640: un contadino, cui era stata amputata una gamba due anni prima, l'ha improvvisamente recuperata una notte mentre era immerso in un sonno profondo, e si è perciò risvegliato con due gambe! È un miracolo che il buon Dio, malgrado la sua onnipotenza, non compie mai, insinua Messori: e appunto se ne astiene per un fatto di discrezione, non volendo costringere gli uomini all'atto di fede col presentar loro, ad argomento, fenomeni troppo sbalorditivi. Il *Gran Milagro* di Calanda sembra essergli quasi sfuggito di mano. Comunque rimane conforme ai suoi imperscrutabili piani il fatto che di questo miracolo se ne sia parlato assai poco nei secoli successivi, sicché oggi è quasi ignorato.

Cercherò di riassumere il fatto per l'essenziale. Il giovane contadino Miguel Juan Pellicer, del villaggio di Calanda nella Bassa Aragona, ha una gamba schiacciata dalla ruota di un carro. La cancrena che vi si sviluppa obbliga il chirurgo del grande ospedale di Saragozza ad amputare l'arto quattro dita al disotto del ginocchio. La gamba viene seppellita in un luogo molto bene identificabile dell'attiguo cimitero.

Già da prima dell'operazione e per il corso dei successivi due anni il povero giovane supplica incessantemente la Vergine del Pilar, venerata nel santuario di Saragozza, di ottenergli quello che pare a tutti impossibile: che la gamba gli sia restituita sana.

Quale mendicante autorizzato, si stabilisce presso il santuario; e passa le intere giornate nella cappella della Madonna e quotidianamente si unge il moncone con l'olio delle lampade che vi ardono.

Finalmente ritorna nel suo villaggio, nella casa dove vivono i genitori. Lì, una notte, da un sonno profondo si risveglia con la gioia di avere di nuovo due gambe. Aveva sognato di trovarsi nella cappella del Pilar a pregare e ad ungersi il moncone. Saltando molti dettagli, è da notare come la gamba recuperato sia debole e più corta dell'altra:

diciamo, non ancora del tutto risanata. La guarigione piena, il ristabilimento completo si avrà per gradi. Quanto alla gamba sepolta, non si troverà più.

Come lo stesso Messori ammette, “non vi è stata creazione ma, semmai, sconvolgenti ‘riparazione’; non una ‘ricrescita’, bensì un ‘riattacco’. Anche se deve esserci stata necessariamente ‘creazione’ per quanto riguarda muscoli, nervi, pelle, tessuti, vasi sanguigni, distrutti durante l’amputazione e nella susseguente, devastante cauterizzazione a fuoco vivo” (op. cit., p. 85).

Come spiegare tutto questo? Può essere utile comparare il Milagro con fenomeni paranormali abbastanza noti, per poi cercare di abbozzare una sintesi. Il singolare, ostinato fervore di Miguel Juan e la stessa quotidiana unzione del moncherino possono avere canalizzato – per così dire – l’enorme accumulo di sacralità e di grazia, ma ancora di devozione umana, che si condensava e si condensa di continuo nel santuario del Pilar. Tutta questa “carica”, tutta questa forza spirituale può avere mantenuto incorrotta e in certo modo ancora “viva”, per due lunghi anni, la gamba sepolta nel cimitero. A questo punto può essere avvenuto il trasferimento della gamba sepolta alla sua sede naturale, al corpo da cui era stata amputata.

La conservazione della gamba sotterrata può avere un riscontro con quanto avviene, a volte, alla morte di un santo: il suo stesso cadavere può rivelare una completa assenza di rigidità, una persistenza di calore e flusso sanguigno ed una immunità dalla naturale corruzione, anche per un tempo lunghissimo, al limite per la durata di secoli. Il padre Thurston fornisce di questo e di connessi fenomeni una documentazione più che esauriente (op. cit., cc. IX-XII).

Accanto a questo è da notare un altro possibile riscontro: un oggetto, e perfino un essere vivo, può scomparire da dove si trova e riapparire in un luogo anche molto distante. Gli studiosi di parapsicologia chiamano “asporto” il primo fenomeno, e il secondo “apporto”. Se la gamba sepolta di Miguel Juan avesse potuto rimanere “viva”, nulla avrebbe potuto impedire, almeno in linea di principio, un “trasporto” anche dal cimitero di Saragozza alla casa di Calanda: nei fenomeni paranormali le distanze contano ben poco: si esprime in essi come un superamento, una soppressione dello spazio.

A questo punto può intervenire un terzo fenomeno: la saldatura vitale dell’arto al moncherino e all’intero corpo del giovane. Può essere ricondotto ad un fenomeno di guarigione spirituale. È stato ormai ben dimostrato che l’ideoplastia può giungere ad ottenere la parziale ricostituzione, o rigenerazione, di un tessuto. È da rilevare, per di più, che quando in un tessuto se ne trapianta un altro di natura diversa, questo finisce per assumere la natura del primo: si hanno trasformazioni al livello addirittura istologico (cfr. ancora Duchâtel e Warcollier, c. VI).

Quello di Calanda è un miracolo potentissimo, forse unico nel suo genere, non c’è dubbio. Qui il mio intento non è per nulla di sminuire il Milagro, ma di far vedere come perfino un miracolo così straordinario sia riconducibile alle leggi del paranormale.

Non ci sono miracoli che vi si sottraggano. Il massimo prodigio che si attribuisce a Gesù è la resurrezione, prima di Lazzaro e poi di se stesso. Ma nemmeno il carattere sommamente prodigioso di queste due resurrezioni le pone al di fuori dell’ideoplastia, della sua logica, delle sue leggi.

Nella resurrezione di Lazzaro (narrata nel vangelo di Giovanni, 11, 1-44) può essere intervenuto, per prima cosa, un fenomeno di chiaroveggenza nel presente, in virtù del quale Gesù deve avere appreso l’avvenuta morte del suo amico. (Della malattia qualcuno gli aveva già riferito a voce). A questo punto può essere che Gesù, pur a distanza, abbia esercitato sul cadavere di Lazzaro un influsso spirituale atto ad arrestarne la corruzione. È quanto deve avere facilitato quel miracolo di richiamarlo

propriamente in vita, che si è verificato in un momento successivo, allorché Gesù è giunto sul luogo davanti al sepolcro.

È vero che Marta, sorella di Lazzaro, chiede come possa il Maestro ridar vita ad un cadavere di quattro giorni che già puzza (v. 39). Ma è, peraltro, probabile che questa non fosse altro che un'affermazione di ordine generale – “Si sa che i cadaveri, dopo quattro giorni, sono già in piena decomposizione” – e non già la conclusione indotta da una precisa esperienza olfattiva: un sepolcro ben chiuso non dovrebbe lasciar trapelare alcun cattivo odore, lasciandolo puramente supporre sulla base di precedenti esperienze e luoghi comuni.

Vorrei passare a dire qualcosa della stessa resurrezione del Cristo, sempre con grande umiltà, senza pretesa alcuna di chiarirne il profondo mistero. Mi limito, qui, ad esprimere quel che è possibile ipotizzare nel merito da un punto di vista strettamente parapsicologico.

Il meccanismo paranormale di questa resurrezione mi pare consistere in due operazioni distinte e successive.

Per prima cosa il cadavere di Gesù si sarebbe smaterializzato nell'interno del lenzuolo funebre. L'effetto luminoso provocato dalla smaterializzazione del corpo ne avrebbe stampato i tratti fisici sulla sindone, in maniera non dissimile da come una immagine viene ad imprimersi al negativo su una lastra fotografica.

In un momento successivo – o, se si preferisce, in una serie di momenti successivi, di successive apparizioni – l'immagine di Gesù sarebbe venuta a rimaterializzarsi anche nella sua forma più tangibile.

Le materializzazioni hanno luogo, in genere, nelle sedute medianiche, e solo in quelle dove sia presente un medium a potenti effetti fisici. Di materializzazioni forti, ben tangibili che siano avvenute in un contesto non di seduta medianica ho letto solo nel noto libro di Paramhansa Yogananda che si intitola *Autobiografia di uno Yogi* (tr. ital., Astrolabio, Roma 1951, cc. 19 e 43). Sono quelle del maestro di Yogananda, Sri Yukteswar. Una sarebbe avvenuta in vita, l'altra dopo la morte di questo grande yogi.

Dopo il trapasso, Gesù si manifesterebbe in una materializzazione forte, non certo evanescente al pari di quelli di tanti fantasmi. Una tale materializzazione sarebbe in grado di mutare aspetto in maniera da non farsi riconoscere, di entrare in una casa a porte serrate, di svanire all'improvviso, di riapparire in luoghi anche assai distanti, infine di levitarsi fino a scomparire nel cielo.

È chiaro che non intendo minimamente sminuire la portata di queste due resurrezioni, ma solo tentarne una spiegazione – parzialissima e superficiale che sia – in termini parapsicologici. La mia conclusione è che non si danno miracoli – s'intende, verosimili – il cui meccanismo non si riveli di natura paranormale.

Tutto questo non vuol dire per nulla che i miracoli siano tutti riducibili a fenomeni paranormali comuni, di livello ordinario. La Bibbia ci narra di miracoli che, se realmente sono accaduti come sono riferiti, appaiono di forza estrema e quindi ben atti a suggerire l'idea della grande potenza di Dio, cui sono ascritti quale Sorgente prima.

Ora, però, come si è visto, potenza anche formidabile non vuol dire, di per sé, onnipotenza. Può comunque rappresentare, in qualche modo, la prova, il segno, il simbolo, la primizia, la caparra, l'anticipazione di una manifestazione suprema di Dio in cui Egli si mostrerà davvero onnipotente, poiché regnerà senza più limiti su ogni realtà ad ogni livello e “sarà tutto in tutti”, e veramente tutto sarà miracolo.